

IL FUOCO DELL'ARTE

ROBERTO VILLA





Il Fuoco dell'Arte

di Roberto Villa

www.villaroberto.it

Prima pubblicazione: Novembre 2023

Artwork di Copertina e Interno: Fabio Porfidia

Editing e Revisione: Giulia Russo

Impaginazione: Daniele Fusetto

IL FUOCO DELL'ARTE

Tic-Toc.

La pendola ha il vetro annebbiato dalla polvere di gesso. Afferro lo straccio con cui asciugo i pennelli e mi allungo a dargli una pulita: le lancette segnano le quattro e ventitré. Solo un'ora, e poi a casa.

Traccio un solco con la spatola sul modello in argilla e controllo oltre la finestra. Gli infissi incorniciano le gambe della statua originale, fuori nella piazza. Seguo le pieghe della cappa, dai polpacci fino al piedistallo. Devono essere identiche.

«Co—» sbadiglio. «Cosa manca?»

Le direttive sulla lista sono quasi tutte spuntate. La prossima è: *Ruotare il piede destro di 5 gradi verso l'esterno.*

Sollevo un sopracciglio. «Devo prendermi una pausa.»

Lancio la spatola nella sua cassetta e vado alla finestra.

Il vento porta con sé l'odore del fumo dei camini e dello sterco dei cavalli, ma è fresco.

Chiudo gli occhi e lascio che mi scompigli le ciocche di capelli che, nel lavorare, mi sono sfuggite dalla coda.

Mi appoggio con i gomiti al davanzale: la piazzola mi restituisce lo sguardo, indifferente. Lo stesso fanno i palazzoni grigi e spogli disposti a rettangolo attorno all'opera di stato: una donna di marmo su una colonna che indica il cielo con una mano e, con l'altra, impugna un'arpa. La solita piazza di un qualunque quartiere semi-residenziale che presto avrà una nuova statua, identica a questa, ma con un piede ruotato di cinque gradi verso l'esterno.

Uno stormo di piccioni spicca il volo: due bambini giocano a rincorrersi nel piccolo praticello intorno alla colonna. Dall'erba, saltano nelle pozzanghere formate sulla strada dal groviglio di solchi delle carrozze e di qualche auto. Un grido, e una signora si alza dal tavolino di un caffè per raggiungerli. I bimbi protestano, ma vengono

presi per i polsi e riportati a un uomo rimasto seduto, che sorridendo si accende un sigaro.

Don.

La pendola suona le quattro e mezza. In risposta, gli altoparlanti agli angoli della piazza gracchiano il loro messaggio di propaganda.

«L'arte è civiltà, la Sinestesia è barbarie. L'arte è ordine, la Sinestesia è sovversione. I tuoi bambini mostrano segni di Sinestesia? Portali nei nostri centri. Saranno educati alla buona arte.»

Sbuffo. «La *buona arte*...»

La serratura del mio studio scatta.

«Zaira!»

Mi volto.

Il Soprintendente turbinava nella stanza. «Nuovo lavoro, massima priorità! Un *Grande Artista* di Stato, Bashir, è giunto da poco in città per onorarci con una nuova opera. Il suo manifesto di inaugurazione tappezzerà le strade.»

Sbatte un foglio sulla scrivania. «Te ne occuperai tu.»

«E la statua?»

Lancia una rapida occhiata al mio modello e sventola brusco la mano.

«La riassegniamo. Dunque, è stato demolito un teatro in un paese vicino. Si pensava fosse vuoto, ma sono stati trovati» pianta il dito sul foglio «alcuni oggetti sovversivi.»

Raggiungo la scrivania e lo prendo in mano. È una locandina sbiadita e macchiata in alcuni punti. Sotto una scritta illeggibile, le sagome di due sedie e un tavolino si confondono con lo sfondo, un sipario rosso da teatro.

Dove l'ho già vista? E questo rosso...? Dovrei aver lasciato un tubetto di fianco al bicchiere con i pennelli.

Frugo con lo sguardo nel caos sopra la scrivania. Un tubetto tutto schiacciato spunta da dietro il bicchiere. È fucsia.

Il Soprintendente mi strappa il foglio dalle mani e lo agita in aria.

«Zaira? Sveglia! Me ne devi fare una versione decorosa.»

Mi fissa come se fosse indeciso tra appuntarmi una medaglia, o minacciarmi.

«Hai una settimana.»

Il che vuol dire che ho solo due giorni, tre al massimo.

«Sarà fatto, signore. Quali sono le disposizioni?»

Mi rimette il manifesto davanti al naso e ci picchietta sopra con l'indice.

«Questo me lo fai in grande, al centro.»

Avvicino la faccia al foglio. Sul tavolino c'è un minuscolo vaso di fiori, appena abbozzato sullo sfondo dato dal sipario grigio.

Grigio?

Un brivido mi percorre la schiena, guardo il tubetto accanto al bicchiere. È grigio.

Il Soprintendente schiocca le dita. «Che hai oggi? Mi segui?»

Strizzo gli occhi. «S-sì.»

«Allora, dovrai usare questi colori.» Mi indica le ombre e i drappi del sipario, ora di due sfumature molto pallide di rosso. «Il bianco invece» accenna al fascio di luce gialla dei riflettori «me lo fai nero.»

Lancia il manifesto sulla scrivania e si avvia verso la porta.

«Per il resto, attendi la convocazione della Sede Diciannovesima per il Progresso dell'Arte. Ospitano il

Grande Artista, ti daranno tutti i dettagli dell'evento. Ah,» si ferma accanto allo stipite «quando hai fatto, distruggi quell'indecenza, ovviamente.»

«Ma, signore.» Lo fermo. «Avrò bisogno dei materiali. Il rosso l'ho fin—»

Lui si gira con le sopracciglia inarcate. Le contrae in un cipiglio di sospetto.

Sono un'idiota. Con l'ultimo Deperimento, chissà che cosa vede.

Si pianta a gambe larghe sull'uscio. «Hai solo bisogno di un grigio chiaro e uno scuro.» Accenna con il mento agli altri colori sulla scrivania. «Il nero ce l'hai... Qualcosa non va?»

«No, signore. Va tutto bene.»

«Niente colpi di testa, chiaro? Se no, fai la fine di quell'altro... Come si chiamava?»

«James?» Il collega dello studio a fianco.

«Si è impuntato, e come è finito?»

«Licenziato, signore.» O così hanno detto. Stringo le labbra.

«Licenziato. E siccome questa volta c'è in ballo un Grande Artista...» Si interrompe, lo sguardo fisso nel mio. «Se fai una sciocchezza poi ci vado di mezzo anch'io.»

«Non succederà, signore.»

Il Soprintendente annuisce, come a mettere l'ultimo punto sulla questione. Dà due colpetti con la mano allo stipite e ci sparisce dietro.

I suoi passi si allontanano nel corridoio. «Voglio la prima bozza per dopodomani. Non oltre.»

Sospiro e vado alla porta.

Il corridoio è vuoto, ma deve aver sentito tutto il circondario.

Chiudo e, più piano che posso, faccio girare la chiave.

Mi sbrigo ad abbassare le veneziane. Sono le cinque e un quarto, non dovrebbero trovarlo strano.

Tendo le orecchie. Dal corridoio, tutto tace.

Mi avvicino alla scrivania e pianto le mani ai lati del manifesto. Mi concentro ed espando la mia percezione.

Le tinte originali riaffiorano a piccole macchie sulla carta consunta e vibrano ciascuna di sensazioni diverse. Il porpora del sipario si anima dei riflessi vellutati della

regalità e della tradizione, il giallo-focolare della luce abbraccia i dettagli in un calore soffuso e rassicurante e, per la prima volta, il turchese delle sedie squilla di leggerezza e spensierata allegria.

Meno male...

Interrompo la visione sinestetica. Non vorrei che mi lacrimassero gli occhi proprio ora che—

La pendola suona le cinque e mezza, e la propaganda di fuori riparte, questa volta, insieme a quella interna.

«Un Sinesteta è un pericolo per sé stesso e per gli altri.»
Le porte dei laboratori si aprono. «Se un tuo collega mostra segni di Sinestesia, segnalalo all'Ufficio di Riquilificazione del Personale.» Un vociare confuso si mescola al rumore di passi. «Aiuta i tuoi colleghi più sfortunati, ogni segnalazione sarà ricompensata.»

Vado alla porta, giro la chiave e prendo il cappotto e la tracolla dall'appendiabiti.

Sulla scrivania, il sipario del manifesto è di un rosso spento.

Mi avvicino, ficco in borsa quel misero pezzo di carta e mi unisco ai colleghi.



Mi chiudo la botola sopra la testa e uno sbuffo di polvere mi mozza il respiro. Tossisco e, nel riprendere fiato, l'odore di muffa mi riempie il naso.

Scendo le scale al buio, il legno dei gradini mi scricchiola sotto i piedi.

Salto il sesto, che manca: una piccola trappola per i visitatori indesiderati.

«... Nove, e dieci.»

Saggio con il piede. È il pavimento della cantina.

Accendo la luce.

Un tiepido bagliore arancione si sprigiona dalla lampadina che penzola dal centro del soffitto. Il bulbo si scalda e la luce invade piano piano tutta la stanza: prima la poltrona, poco distante verso sinistra, poi tutto il caos di prototipi, materiali e opere finite e restaurate, per terra, sul tavolo e sugli scaffali.

Lascio cadere la borsa sul tavolino vicino alle scale, lancio il cappotto sullo schienale della poltrona e mi ci sprofondo.

Poggio le dita sulle tempie e mi concentro. Sulla parete di fronte, i tagli ricuciti della tela di James sono sommersi dal blu sempre più vivido del cielo che si scontra con il mare. Le correnti di vivaci pennellate vorticano, danzano e... si infrangono sull'unico tratto incompiuto. La tela sbiadisce e riemergono le impronte di pittura che ho lasciato nel trafugarla. A coprire il cielo, campeggia la sigla *S-E: Sovversivo – Eliminare*.

Lì accanto, la luce della lampadina crea ombre inquiete sul mio Laocoonte in abiti moderni. Una delle mie tante opere che questo mondo non merita.

Socchiudo gli occhi. Spire verde-malattia strisciano untuose lungo il corpo dell'uomo. Al posto dei figli, brillano due fuochi: quello indaco dell'intuizione e quello turchino della tecnica. Le fiamme si affievoliscono, le spire si allentano e colano in una poltiglia fumosa, che evapora in nebbia. Rimane solo la figura scolpita di un vecchio, prosciugato dal morso di una serpe.

Devo provare con qualcosa di più vicino.

Raggiungo il cassetto del tavolino e afferro il mio diario sgualcito. Ricado in poltrona. Lo sfoglio e, a ogni crepitio

delle sue pagine sottili, si solleva uno sbuffo polveroso color ocra-ricordo. Non può essere tutto qui.

L'inchiostro slavato delle poche annotazioni leggibili esala miasmi di delusione, che soffocano il libricino in una cappa sempre più pesante. Lo chiudo e lo riapro. Passo in rassegna ogni appunto, disegno, fotografia, anche la più sbiadita. Non c'è traccia della nostalgia, dell'affetto. Devono esserci. Li avevo infusi insieme al ricordo. Avevo inventato tutta una storia d'amore—

Il dolore mi costringe a chiudere gli occhi.

Tiro un pugno al bracciolo e mi alzo.

Lacrimando, percorro lo spazio angusto dalla poltrona al tavolino. E poi di nuovo alla poltrona.

Mi sfugge un lamento. «Questo lavoro doveva proteggermi.»

Il bruciore si fa più leggero e riesco a mettere a fuoco la borsa. È aperta e, insieme ai quaderni, è scivolato fuori un foglio ingiallito e macchiato.

«La bozza,» mi passo una mano in faccia «giusto.»

Mi avvicino e sfilo via il manifesto. «Prima di oggi, devo averti già visto da qualche parte...»

Lo porto al tavolo da lavoro, scosto il cofanetto che devo restaurare, e lo fisso al piano con due pezzi di nastro adesivo.

Cosa mi nascondi?

Prendo due respiri e riattivo la Sinestesia.

Mi trattengo per non scatenare di nuovo il bruciore, così l'arte che emerge dal foglio è ridotta a un lieve vapore, simile al fumo. Lo inspiro e un senso di orgoglio mi pervade, seguito da stress. Questo deve essere l'autore.

Scuoto la testa e intorno a me risuonano degli applausi accompagnati da risate. Sono tante. Sono acute. Bambini.

Mi addentro nella loro gioia leggera e inebriante. Il fumo si condensa in vaghe forme di mostri e cavalieri. Le fantasie del dopo spettacolo.

«Bah!» Le disperdo con una mano. Da piccola non ero così banale.

Volute di fumo sfiorano il manifesto e da una delle macchie fanno emergere i contorni di una figura umana, rigida, simile ai manichini da disegno. Una marionetta!



Il maestro siede al centro del palco.

«A cosa serve un nome?»

Con un frullo d'ali, una ghiandaia cala dal buco nel soffitto e si posa su una balconata. Si guarda intorno e spicca di nuovo il volo verso il palco centrale.

Un topolino scatta tra i resti del lampadario verso un mucchio di sedili della platea.

La ghiandaia gracchia e si tuffa all'inseguimento.

Il maestro si schiarisce la voce. «A essere ripetuto. Più viene ripetuto, più assume significato. Con il tempo, però, le lingue cambiano e, più cambiano, più il significato dei nomi si diluisce e viene dimenticato. Tu, ad esempio, conosci il significato del tuo nome?»

Faccio oscillare le gambe oltre la ribalta. «No.»

La ghiandaia è tornata sulla balconata con il topo nel becco.

«*Zaira*, ovvero *'azhara*, in origine significava *sbocciare*, come un fiore. Una creatura piccola e delicata, ma di grande bellezza. Un nome perfetto per una Sinesteta: vedere l'arte ovunque essa sia.»

Il maestro si alza e mi si avvicina. «È la nostra abilità più grande.»

Attorno a me è tutto distrutto. Il Deperimento è tornato di nuovo. Tutto è più buio e più rotto.

«Non c'è molta arte qui.»

Il maestro ridacchia e gli occhi gli diventano viola. «È facile distruggere un guscio, ma per quanto ti sforzi rimane sempre qualcosa.»

Si china su un manifesto spiegazzato e ci passa sopra una mano, come un prestigiatore.

«Adesso concentrati.»

La platea si riempie di scie colorate che danzano nell'aria cambiando sfumatura. Fiori sbocciano sui palchi e aprono e chiudono i petali come se stessero respirando.

Il bruciore agli occhi mi ricorda di battere le palpebre.

Il maestro ruota un braccio come un remo nell'acqua. «*Questa* è arte... O quel che ne rimane.» Intercetta una scia e la spinge verso di me.

Mi irrigidisco, e quella mi entra nel petto. Nella testa mi risuonano battute di attori e una melodia, accompagnata da parole in una lingua che non conosco.

Per lo stupore striscio all'indietro sul palco.

La scia mi esce dal petto e torna a svolazzare verso la sala.

Mi viene da piangere e una mano mi formicola. Me la guardo: un fiore blu me la sta solleticando. La sollevo e il magone passa.

Il maestro spalanca le braccia verso la platea. «Tutto può essere arte.»

Le scie si voltano nella sua direzione. Anche i fiori tra le crepe nei palchi e in mezzo ai sedili ribaltati rivolgono tutti i petali verso di lui.

«L'arte è un racconto, nato nella notte dei tempi intorno al fuoco. È ciò che noi comprendiamo del mondo e ci diciamo l'un l'altro con nomi, opere e azioni. Arricchendolo.»

Fa un respiro profondo e abbassa le braccia. «Le hai viste e udite le melodie nate sul palco...» Una scia gli scompare nel petto. «Le battute, i canti, gli arpeggi!» La sua voce si fa allegra e squillante. «Tutto questo ha dato vita alle emozioni fiorite qui intorno, e i loro messaggi ancora si parlano, nonostante il tempo...» Il suo tono diventa tragico. «Nonostante tutto...»

Abbassa il capo, con gli occhi chiusi. Sospira, si gira verso di me e mi guarda serio.

«Noi Sinesteti abbiamo un compito: noi salviamo l'arte.»

Ho gli occhi umidi. Gonfio il petto e mi alzo in piedi. La gente di qui non capisce quello che ha, ma io sì. Salverò l'arte di questo teatro e la custodirò.

Un soffio d'aria mi spinge un foglio vicino ai piedi. È la locandina da cui il maestro ha richiamato l'arte. Raffigura un sipario rosso e due sedie di un azzurro sbiadito. Sotto a delle macchie, ci sono anche due marionette: una è in piedi con un pennello in mano, l'altra è per terra con una teiera.

Attivo la Sinestesia.

Alcune scie colorate danzano attorno al foglio.

Imito il maestro e agito le mani per attirarle.

Una, un po' incerta, si avvicina e mi si avvolge intorno al collo. Lo stupore di una platea di persone mi investe e vengo assordata da uno scroscio di applausi.

«Ahia!». Mi tappo le orecchie.

La scia fugge.

Balzo giù dal palco e la rincorro tra materiali di scena e sedili rotti.

La scia si insinua in mezzo a una catasta di travi.

Ci passo sotto, carponi.

Tra la polvere e i calcinacci, c'è un telo macchiato e un'asse spezzata con la scritta *Teatrin*. La sollevo e mi trovo davanti delle matasse di fili e i pezzi di svariate marionette.

Raccolgo ciò che posso ed esco da sotto le travi.

Mi siedo alla luce che viene dal soffitto, con il mio tesoro sulle gambe.

Sopra un groviglio di fili, ci sono tre teste, cinque braccia con manine snodate e due torsioni con ancora attaccate le gambe; una ha un piede scheggiato.

Sciolgo alcuni nodi e spuntano un pezzo di tulle azzurro e un paio di scarpine da sera, nere e lucide.

I frammenti di una piccola teiera mi cadono sulle ginocchia. Sembra quella del manifesto del maestro.

Scarto il braccio e la testa superflui, le scarpe le uso per nascondere il piede scheggiato.

Una storia prende forma nella mia testa. Una delle marionette è una donna nobile, che ama sorvegliare il tè nel suo giardino. Forse è un'artista. Anzi, lo è per forza, è nobile. E ha un cavaliere pasticcione, che è anche il suo maggiordomo. Lui però finisce sempre per inciampare e rovesciarsi addosso il tè che sta portando alla sua signora.

Dalle mie mani escono dei filamenti, quel poco di arte che ho assorbito dalle scie. Si avvolgono intorno ai vari pezzi e li ricongiungono. Altri, sciolgono la matassa di fili e rivestono le marionette con alcuni, precisi vestitini: un abito azzurro per la signora e un frack per il suo maggiordomo. Un filo d'arte ha un guizzo, circonda la testa del servitore e gliela copre con un elmo a celata.

Una risata scoppia dietro di me. «Che belli!»

Una bambina e un bambino scavalcano un mucchio di calcinacci e mi si avvicinano. Hanno i vestiti sgualciti e pieni di toppe. Lui è moro, con lentiggini appena accennate e un graffio sulla guancia sinistra. Lei è pallida e ha capelli biondi e stopposi.

Si siede di fianco a me con gli occhi spalancati, fissi sui pupazzi.

«Dove li hai trovati?»

Il bambino, rimasto in piedi poco distante da noi, si guarda intorno.

«Noi siamo sempre qui...» L'occhio gli cade sulle marionette, ma lo sposta subito su di me. «E non li abbiamo mai visti.»

Raddrizzo le spalle. «Li ho fatti io.»

Lui storce la bocca. «Non è vero!»

Scatto in piedi, ma la sua amica mi tira una manica e punta il dito sulle marionette.

«Ci racconti una storia?»

Lusingata, mi concentro, infilo le dita negli occhielli al capo dei fili e faccio tracciare alla signora in azzurro delle pennellate secche e ampie su una tela immaginaria.

«Dov'è il mio tè?» domando con voce nasale.

A ogni guizzo della mano della dama viene fuori uno spruzzo variopinto.

«Sono le cinque e due minuti. Hugo?»

Anche il bambino ora segue la scena sdraiato pancia a terra di fianco all'amica.

Sorrido.

Scintille d'acciaio sprizzano dalle scarpine da sera del maggiordomo, che a ogni passo producono un clangore degno di un cavaliere.

«Ecco!» Improvviso. «Lesto m'appresto al mio nobile...»
Non trovo la rima. «Gesto.»

A due passi dalla signora, Hugo inciampa e finisce faccia a terra nel tentativo di tener dritto l'inesistente vassoio con il tè.

«Ahimè! Destino funesto.»

Una piccola chiazza ambrata si spande davanti alla marionetta caduta e raggiunge le dita della bambina, che non stacca gli occhi dai miei personaggi.

Con l'ennesimo, secco movimento del braccio, la pittrice fa sparire la macchia e procede a rincorrere Hugo in tondo, dandogli gran manate sulla testa.

«Cavaliere maldestro!»

Il bambino si dà una pacca sulla fronte. «Ah, ecco perché ha l'elmo!»

Afferro la marionetta e gliel'avvicino agli occhi.

«Ma no, è perché è un cavaliere, non vedi?»

La bambina si stiracchia. «Magari allora la signora del tè è una spadaccina.»

L'amico annuisce. «Sì e fa quei movimenti strani perché muove la spada.»

«No, no e no!» Mi alzo e getto le marionette a terra. «Lei è una pittrice! Non li avete visti gli spruzzi di colore?»

I due mi guardano straniti.

Non capiscono niente!

«Lui invece è un maggiordomo. Un mag-gior-do-mo. Ha il vestito da sera.»

Il bambino aggrotta le sopracciglia. «Ma se hai appena detto—»

Sbatto un piede. «Ed è pure un cavaliere. Ed è pasticcione, e inciampa.»

La bambina solleva le mani. «Sì, ma lei può comunque essere anche una spadaccina, no? Magari nel tempo libero.»

Dalle sue dita spuntano fili d'argento che raggiungono la dama e le avvolgono la mano destra a formare la guardia di una spada.

Stringo i pugni. «Questa storia è mia.» Assorbo i guizzi di pittura, le scintille e il clangore da cavaliere, il tè rovesciato. «Solo mia!»

I vestiti dei burattini sbiadiscono, le teste ciondolano e le manine rotolano via. Una di esse, ancora avvolta nell'argento.



La voce di un uomo mi riscuote dalla visione. «Ah, i ricordi d'infanzia.»

È davanti al tavolino. Indosso, una finanziaria nera.

Passa un dito sul piano polveroso e lo fa scivolare nella tracolla. La apre un poco, ci sbircia dentro e inarca un sopracciglio.

«I bambini proprio non la capiscono,» sposta su di me uno sguardo tagliente «l'arte.»

Mi irrigidisco. «Chi sei?»

L'uomo mi fissa impassibile.

Tasto la superficie del tavolo alle mie spalle alla ricerca del cofanetto da restaurare, robusto e dagli spigoli d'ottone.

«Cosa vuoi?»

La sua bocca si apre in un ampio sorriso. «A questo posso rispondere. Sono qui per conto di Bashir, il Grande Artista di Stato.» Inclina un po' la testa. «Pensavo l'avessero già informata.»

Deglutisco. «Naturalmente, solo non mi aspettavo di riceverla...» Mi sforzo di tenere gli occhi su di lui. «Qui.»

«Oh, sciocchezze. Tutti abbiamo i nostri segretucci.»

Si dirige con calma verso la parete di fronte alla poltrona.

«Certo, sarebbe un peccato se si venissero a scoprire.» Si ferma di fronte al quadro di James. «Davvero un peccato.»

Meglio cambiare discorso.

Mi scosto per mostrare la locandina sul tavolo da lavoro.

«Ho avuto la commissione solo oggi ma ho già cominciato.» Mento. «La bozza sarà pronta per domani.»

L'uomo ridacchia. «La bozza.»

Si gira verso di me. «Una donna con le sue capacità,» fa un ampio gesto con la mano «con la sua... *visione*.»

Mi si avvicina a passi lenti. «Il Grande Artista vorrebbe darle un incarico molto più importante.»

Si ferma, la luce della lampadina alle spalle. Ombre spesse si disegnano sul suo viso.

«Se lei accettasse, il Grande Artista si potrebbe dimenticare di certi... errori di gioventù.» Solleva le sopracciglia. «È chiaro però che dobbiamo essere sicuri di poterci fidare. Facciamo così!»

Batte le mani e torna verso il tavolino.

Tira fuori dalla finanziaria una cartella gialla da archivio e la appoggia vicino alla mia tracolla.

«Qui ci sono tutti i dettagli per la sua bozza.» Mi fa un mezzo sorriso. «Si ricordi di usare i grigi giusti. Questo, invece, viene direttamente dal Grande Artista.»

Estrae da una tasca interna una busta anonima e picchietta le dita su un piccolo rigonfiamento.

«Affinché la sua scelta sia più... ispirata.»

Fa un cenno di saluto con il capo e risale le scale, salta il gradino mancante ed esce per la botola.

Mi fiondo sulla busta e strappo il lembo di chiusura con un dito. Dentro c'è una scatola di fiammiferi.



Il maestro mi stringe forte la mano con dita fredde.

lo faccio del mio meglio per stargli dietro, ma i piedi mi fanno male.

Aggiriamo una pila di tele e pezzi di cornice e ci infiliamo in un salone.

Annaspo in cerca d'aria ma la gola mi si riempie di polvere. Tossisco, il ritmo dei miei passi si spezza e cado in ginocchio.

Il maestro si ferma. «Coraggio, puoi farcela. Non ti fermare.»

Le sue parole sono verde-speranza e mi galleggiano davanti con la consistenza del vapore. Nel dissiparsi, attenuano l'intensità dei lampi giallo-ansia che mi balenano tutt'attorno.

Mi rialzo.

Un calpestio risale dal pianterreno del museo. «Haramè...»

Le voci ci giungono ovattate.

Il maestro mi trascina via tra mucchi di pellicole e cataste di mobili. Intorno ai suoi capelli bruni scoppiano scintille di pensieri. Filamenti rosso-coraggio gli avvolgono la schiena come un mantello, appena venato dal blu-paura.

Superiamo una porta, le voci sono sempre più vicine.

Il maestro apre gli sportelli dei mobili ammassati attorno a noi.

Sale su un cumulo e sbircia oltre la coda di un pianoforte sfondato da un lampadario. Mi avvolge i piedi con trame arancioni di forza e di energia, mi solleva per le ascelle e mi infila in un armadio accasciato dietro lo strumento.

Si accovaccia. Ha gli occhi di un viola luminoso. «Rimani qui.»

I passi si avvicinano. «Haramè, Haramè, Haramè.»

I filamenti rossi sulle sue spalle sbiadiscono, incalzati dal blu.

«Maestro, no!» Sollevo le mani a mostrare il vapore rosso che le avvolge. «Posso aiutarla!»

Tira fuori dalla tasca una scatolina di fiammiferi, fa scorrere il cassetto interno e ne prende uno.

Mi indica la punta. «Il colore del coraggio.»

«L'arte è il significato dietro l'apparenza, ricorda? L'arte non sono i colori.»

«Sì, ma ne sono un'espressione.»

Sfrega il fiammifero e lo accende. I suoi occhi tornano neri.

«E il fuoco li risalta...»

La luce della fiammella mi acceca e mi costringe a interrompere la concentrazione.

Il mondo è più spento, uniforme. Spicca solo il volto del maestro illuminato dal fuoco.

Non l'ho mai visto così pallido.

«A me sembra peggio di prima.»

Il maestro scuote la testa. «Il buio non nega i colori, li protegge. Ma così ognuno conosce solo i propri. Con la luce è il contrario: i nostri colori li mostra solo agli altri, e hai bisogno di qualcuno che li veda per te.»

«Ho i miei occhi, non mi servono quelli degli altri. E poi, guardi,» gli indico il bastoncino tutto nero «rischia di scottarsi le dita!»

Il maestro sorride. «Se il buio esiste da sé, il fuoco va protetto.» Scherma la fiammella con una mano. «Alimentato.» I suoi occhi hanno un lampo viola e il fiammifero torna come appena acceso. «E condiviso.»

Mi mette in mano il bastoncino. «Non essere buio. Porta il fuoco con te, fallo tuo, non importa quanto profondo sarà il buio in cui ti troverai.»

Non capisco.

«Haramè!» urlano dalle sale vicine.

Il maestro si alza.

Mi aggrappo a lui. «L'arte è il significato! Qual è il significato?»

I suoi occhi si spostano in direzione delle grida. Abbassa di nuovo lo sguardo su di me.

Inspira, socchiude le labbra.

Un gran fragore copre le sue parole.

Sbatte l'anta e mi lascia al buio.



Il ritratto di un uomo dall'ampia parrucca bianca mi squadra dalla parete opposta della sala d'attesa.

Sulla placca sottostante leggo: *Teofilo Callisto della Rovere von Heinz, Grande Artista di Corte, 1794-1821*. Nei suoi successori fino al 1912 non trovo una sola occhiata di conforto.

Infilo una mano nella tracolla e stringo la scatola di fiammiferi del maestro. Cosa gli avranno fatto?

Un paio di tacchi ticchettano sul marmo di un corridoio vicino. Un ometto con la divisa dei Funzionari di Sala sbuca da oltre un angolo.

«Artista di Stato Zaira? Prego.»

Mi conduce in un lungo andito con un soffice tappeto rosso. Forse non mi faranno sparire subito in qualche segreta.

Saliamo una rampa di scale e giungiamo a una porta.

Il Funzionario di Sala la apre, si fa da parte e mi fa segno di entrare.

Mi ritrovo in un ampio disimpegno con una semplice scrivania d'ufficio. Certo non può essere lo studio dei Grandi Artisti di passaggio.

«Da questa parte, prego.» L'ometto indica un'enorme porta sulla sinistra sorvegliata da un soldato in alta uniforme, fa un piccolo inchino con il capo e si siede alla scrivania.

Stringo a me la tracolla. In altezza, arriverò sì e no alle spalle del soldato.

Mi avvicino alla porta, a doppia anta, tutta intagliata con i motivi del governo.

Il soldato, dai folti baffi, guarda fisso davanti a sé. Il fodero in acciaio della sua sciabola mi manda riflessi sinistri.

Sull'anta di destra, una targa in ottone recita: *Grande Artista di Stato – Ufficio Temporaneo Ultimazione Nuova Arte.*

«Signorina?» domanda l'ometto dalla scrivania. «Guardi che il Grande Artista la attende.»

«S-sì.»

Prendo un respiro e apro.

Cataste e scaffali di varia altezza delineano i propri profili nella tenue luce proveniente dal disimpegno. Nell'aria, un odore di gesso, mobili antichi e soluzione per lo sviluppo fotografico.

Per un istante, il ricordo di dita fredde mi stringe la mano.

Davanti a me c'è una pila di carta da stampa. Un formicolio mi si diffonde intorno alle palpebre. Arte?

All'altezza del mio mento sporge un foglio di quotidiano. Riconosco una data: 1925.

Allungo la mano per sfilarlo.

La porta alle mie spalle si richiude.

«Artista di Stato Zaira.» La voce di un vecchio rimbomba da un punto imprecisato. «Non si inganna, quella è arte. E un Sinesteta nota sempre l'arte, *ovunque essa sia, non è vero?*»

Fremo. Questo Bashir ha conosciuto il maestro. E ora usa il suo sapere contro di me, il bastardo.

Un fruscio di pagine si conclude in un tonfo. Qualcosa di pesante striscia sul pavimento e dei passi scricchiolano sul parquet.

«Forse lei mi può rispondere dove altri hanno fallito, Zaira.
Che cos'è l'arte?»

La voce proviene da dietro di me. C'è qualcosa che non
quadra.

«La buona arte...» Ma chi voglio prendere in giro? «*L'arte è il
significato dietro l'apparenza... O così diceva il mio maestro.*»

«E lo hai trovato, il significato?»

«No, signore. È per questo che mi ha convocata?»

Non mi giunge alcuna risposta.

Socchiudo gli occhi e attivo la Sinestesia.

Il buio si anima di colori luminescenti. Scie di musica
allegretta scaturiscono da una cesta di spartiti e si inseguono
giocose tra i riflessi di pesanti vasi di cristallo; vapori grigio-
intellettuale si soffermano attorno a una pila di bobine
cinematografiche; fiori giallo-meraviglia fanno capolino dallo
sportello socchiuso di una panca intagliata in stile Reggenza.

Sono circondata dall'arte.

Un soffio fresco mi solletica l'orecchio, porta con sé l'odore
dei prati e il cinguettio degli uccelli. È un filo di fumo verde-
speranza che si insinua a mo' di sentiero tra i cumuli di oggetti.

Lo seguo e raggiungo un lungo scaffale stipato di libri.

Il filo di fumo si solleva e lo scavalca.

In alto, sulla prima mensola, c'è una targhetta: *Prototipi di vera arte – Letteratura, 1919-1921.*

Aggiro lo scaffale e lo spazio si apre sul finire della stanza.

Disattivo la Sinestesia.

Di fronte a me, una lampada su una scrivania di rovere illumina la schiena di un uomo brizzolato in completo verde di tweed, in piedi davanti alla finestra piombata.

L'uomo avvicina la mano al vetro. «Guarda. Non si può dire che non ci sia arte là fuori. Dopo ogni Deperimento, la natura si rigenera, e ci sono sempre nuovi giovani che mostrano le necessarie qualità. Eppure, questi vengono individuati, separati, rieducati. La creatività viene scoraggiata, e l'unica arte possibile sembra poter essere solo quella di stato. Secondo lei, perché?»

Sta cercando altre prove per compromettermi?

«Lei è parte del governo, signore.»

L'uomo ride ed estrae qualcosa da una tasca della giacca.

«L'ho cercato per tutta la vita. Ora, credo di aver trovato il significato ultimo dell'arte e» si gira, tra le dita ha un fiammifero, «sono disposto a dividerlo con te.»

Spalanco gli occhi. Non può essere...

«Maestro! Come...?»

La luce della lampada sottolinea le ombre sul suo volto scavato. Il lavoro o il Deperimento hanno preteso molto negli ultimi tredici anni. Ma se la voce è più roca, il contegno e l'espressione sono identici.

Il maestro aggira la scrivania e mi mette in mano il fiammifero.

«Sono sicuro tu abbia tante domande, ma molte risposte dovranno attendere. Non perché non voglia, ma perché non c'è tempo.»

«Cosa sta succedendo? Lei... Lei è Bashir?»

«*Bashir* significa *colui che dà buone notizie*. Ho cercato di farlo diventare vero.»

Trascina verso di me due fascicoli da una pila sulla scrivania. Su uno di essi è graffettata la foto di un quadro dove domina il blu, incompleto. Su un altro è scritto a caratteri maiuscoli il mio nome, in rosso. Sono rapporti su James, su di me.

Poso il fiammifero lì accanto. «Non ci sta riuscendo molto bene.»

Il maestro mi appoggia una mano sulla spalla.

«Ascolta, hai notato cambiamenti nei tuoi poteri?»

«In generale, sì.» Faccio un passo indietro.

Lui ritira la mano.

Guardo altrove, non reggo quell'espressione ferita. «Ho scelto questo mestiere per preservare la mia arte, e invece...»

«Nessuna delle vostre opere ha mai raggiunto livelli elevati. E tu sei una Sinesteteta.»

«Però non sono una Grande Artista.»

Lo fisso dritto negli occhi. Il volto del maestro si incupisce. «Non è l'unico motivo. Il governo ha i suoi metodi per creare arte. Molti, nel governo, usano questi metodi per conquistare e mantenere la propria posizione. A qualunque costo, compresi i Sinesteteti...»

«I Sinesteteti salvano l'arte!»

Dal piano di sopra giunge lontana una cantilena. «Haramè Nadà, Haramè Nadà...»

Sobbalzo. «Hai sentito?»

Scruto il soffitto. Sono più voci. Non si sentono passi.

Il maestro solleva le mani davanti a sé. «Tranquilla, sono dalla nostra parte.»

«Quale parte? Loro ci hanno inseguiti!» Gli punto il dito contro. «Me lo sogno di notte quel cazzo di sportello. E lei...? La credevo morto.»

Gli arrivo a pochi centimetri dalla faccia. «Il suo tirapiedi mi ha detto: *Dobbiamo poterci fidare*, ma perché io» mi picchietto il petto «dovrei fidarmi di lei?»

Il maestro sostiene il mio sguardo. «lo ti ho abbandonata. L'ho fatto, è vero. Forse per non coinvolgerti. Forse per arroganza, il pensiero di poter risolvere tutto da solo. Con una mia opera, capisci? Un'opera compiuta, bella, grande...»

«Quindi mi ha piantato in asso per salvare la sua arte. E invece la mia?»

Lui scuote la testa. «Tu non capisci. È grazie a loro» indica il soffitto «se ricopro questa posizione. E sono molto difficile da intralciare. L'unico limite è che devo stare al gioco,» si guarda la pelle, tirata, delle mani «pagarne il prezzo.»

Si volta e si avvicina a un punto della parete privo di scaffalature.

«Nel frattempo ho studiato, sperimentato, indagato, e alla fine ho capito che anche il mio momento era passato.»

Con una mano tocca il muro, che si illumina di un bagliore viola.

«Manca poco, abbiamo bisogno dell'aiuto di tutti.»

Allargo le braccia. «Per fare cosa?»

Con il palmo, fa pressione sulla parete. Una porta cigola sui cardini.

«Lascia che te lo mostri.»



Al lume di una candela, la lenta ombra del maestro mi precede lungo la scala a chiocciola. Il suo respiro è affannoso.

«Da cosa è causato il deteriorarsi dell'arte e della natura che noi chiamiamo Deperimento? Sappiamo che esiste da millenni e da millenni non facciamo che formulare teorie.»

Si ferma. «Quella preferita da molti esponenti del governo vedrebbe coinvolti i Sinesteti.»

«Ovviamente!» Cerco un sostegno nei muri per non ruzzolare dai gradini stretti e ripidi ma non lo trovo.

«Aspetta, non finisce qui. In questa storia compare anche una creatura divoratrice di arte.»

Resto zitta. Mi sta prendendo in giro?

Il maestro ignora il mio silenzio e riprende la salita.

«Secondo questa storia, millenni fa esisteva una creatura che divorava l'arte. Tradizione vuole che stesse sempre vicina agli artisti perché, per quanto l'arte fosse presente anche in natura, per lei quella umana non aveva paragoni.»

Il suo passo rallenta.

«Così iniziò a ispirare gli artisti perché producessero opere sempre migliori, sempre più sostanziose.»

Il fumo della candela lo fa tossire. Si ferma di nuovo.

«Finì per essere identificata con varie divinità delle arti, peccato che condannasse i suoi protetti all'ossessione e alla consunzione. E, se non trovava opere capaci di placare la sua fame crescente, prosciugava il mondo.»

«Il governo mi sorprende. Fa produrre opere mediocri e poi apprezza storie così fantasiose. Mi chiedo come incolpi di tutto questo i Sinestetici.»

«Vedo che questo racconto inizia a coinvolgerti.»

Non rispondo. Se attivassi la Sinestesia adesso, sono certa che vedrei scie rosa-umorismo.

Anche lui resta zitto. Prende un paio di respiri profondi e ricomincia la sua salita senza fine.

«Comunque, la storia dice che un giorno un artista realizzò l'opera migliore di tutte.» La sua voce è gracchiante. «Così profonda era la grandezza di quell'arte che la creatura, per nutrirsi, dovette abitarla. E così il mondo, per un po', conobbe la pace.»

Si arresta. Davanti a lui, una porticina bassa da cui filtra della luce.

«Quell'artista, quando creava, aveva gli occhi viola.»

«Quindi per il governo i Sinestetici sarebbero al contempo servi della creatura e responsabili dei momenti di Quietude? È assurdo!»

«Haramè Nadà, Haramè Nadà...» La nenia attraversa la porta in un crescendo di intensità.

«Zaira, una volta fosti tu a chiedermelo. Lascia che ti rifaccia la domanda: qual è il significato dell'arte?»

Il maestro apre l'uscio su una minuscola stanza, pannellata di legno. Appoggiati alla parete di fronte, un tavolino con un candelabro a due bracci e una sola candela, accesa. Accanto, sulla sinistra, un uomo su una sedia con il cappello calato sugli occhi e la mano destra infilata sotto la giacca, vicino a un rigonfiamento.

Il maestro annuisce appena nella sua direzione e va a inserire la sua candela nel secondo braccio del candelabro.

Click.

Il pannello a destra del tavolino sporge dal muro.

Il maestro lo fa scorrere di lato e mi fa cenno di entrare in fretta.

La stanza è un sottotetto illuminato da un piccolo lucernario.

Ai piedi di un immenso quadro dalla cornice dorata, una manciata di persone dondolano in ginocchio, la loro cantilena ridotta a un sussurro.

Un paio si girano a guardarmi. Hanno gli occhi viola.

Contro la mia volontà, una forza mi costringe a distogliere lo sguardo dal gruppo.

Fisso il dipinto senza poter sbattere le palpebre. Me ne sento risucchiata.

Qualcosa di viscido mi avvolge, lo sento strisciare sulla pelle.

Mi tocco le braccia, il collo. Niente mi cammina sul corpo.

Voglio varcare la cornice. Lo vuole. Mi vuole.

Due mani mi afferrano per le spalle e mi fanno voltare. Mi trovo davanti il viso del maestro.

«Zaira, ora guardami, guarda me.»

Sbatto le palpebre. «Lei... Lei sapeva tutto questo? È questo il significato dell'arte?» Mi gira la testa. «La mia arte...?»

«Ho scoperto allora quello che tu stai scoprendo adesso.»

Non stacca gli occhi dai miei, la pelle della fronte è lucida di sudore. «Millenni fa, esisteva una creatura che divorava l'arte. A quei tempi l'arte veniva prodotta e mostrata attorno al fuoco. E forse è lì che tutto è cominciato, che la creatura ha divorato il suo primo pasto. Certezze, però...»

Scuote la testa.

«L'abbiamo studiata, tenuta d'occhio. I Sinesteti lo fanno da secoli, forse da sempre. Da anni, lo facciamo da dentro il governo, che la usa per rieducare i Sinesteti dissidenti e imporre Deperimenti programmati.»

La cantilena torna ad aumentare di tono.

Rabbrivido. «E loro, cosa—?»

Una volontà estranea preme sulla mia coscienza.

Le dita del maestro mi si conficcano nelle spalle.

Vorrei che mi lasciasse andare. Devo fare arte. La mia arte.

Per lei.

«Zaira! Zaira, ascolta la mia voce!»

Crepitii d'urgenza circondano la testa del maestro. La stanchezza striscia nera attorno ai suoi occhi.

«Brava, resisti.»

La sua stretta si allenta. «Loro sono con me. Stiamo dando alla creatura un nome, insieme, pezzo dopo pezzo. Il governo pensa che la stiamo nutrendo con la nostra arte. Ma noi cerchiamo di ripetere sempre, di ripetere ovunque il suo nome perché diventi vero. Perché diventi arte.»

Vogliono che divori sé stessa! Vogliono che—

Un tonfo.

«Haramè... Nad...» Un anziano del gruppo si è accasciato a terra.

«Bashir...» Lo stomaco mi si torce. «*Bashir* significa *colui che dà buone notizie*.»

Il maestro fa un sorriso mesto. «Forse sei tu la mia buona notizia.»

Mi lascia andare e indietreggia. «Qual è il significato dell'arte, Zaira?»

Si inginocchia tra due Sinesteti, rivolto al quadro. Tocca terra con la fronte e si rialza.

«Haramè Nadà...»

Il significato...

Chiudo e riapro gli occhi.

Il quadro è intasato da una cacofonia di colori di ogni origine: emozioni, odori, suoni...

È senza senso, non può essere arte.

Un miscuglio di sapori mi si addensa nella gola come una poltiglia filamentosa, gli odori mi salgono nel naso in una secrezione torrida e unticcia.

Ho il voltastomaco.

Abbasso lo sguardo sotto l'impulso di un conato.

Da ogni persona in ginocchio, un flusso serpeggia verso il quadro. Ogni volta che il nome viene pronunciato, piccole quantità di arte si riversano nella creatura.

L'immagine di una manina di legno avvolta da un filo d'argento mi attraversa la mente.

Frugo nella tracolla e tiro fuori la vecchia scatola di fiammiferi del maestro.

«Il fuoco va protetto.»

Faccio scorrere il cassetto e prendo un fiammifero.

«Alimentato.»

Lo sfrego contro i vestiti. Sulla capocchia si accende una fiammella.

«E condiviso.»

La cantilena si fa assordante.

Dal mio petto si dipanano dei filamenti che mi legano al quadro.

Due occhi gialli da rettile si aprono sulla tela.

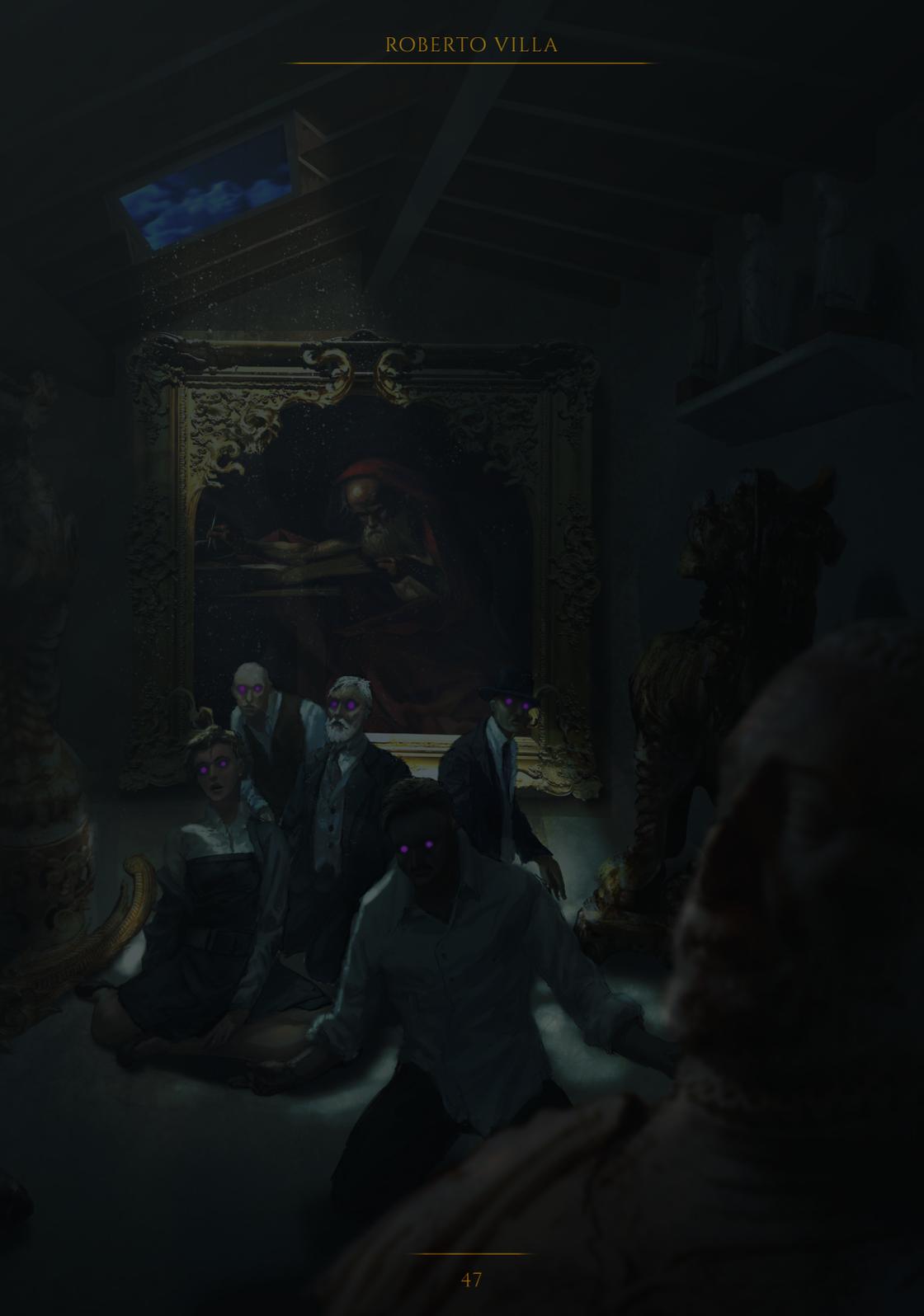
Le parole mi affiorano sulle labbra. «Haramè Nadà...»

Sollevo il fiammifero.

«H'ìè.»

La fiammella si apre in un fiore di fuoco.

FINE





M/07



Se ti è piaciuto il
racconto, inviaci un
commento all'email

info@villaroberto.it

Ricordati di iscriverti alla
newsletter su

www.villaroberto.it

per rimanere aggiornato
su tutte le future
pubblicazioni digitali e
cartacee.





*«L'arte è un racconto, nato nella
notte dei tempi intorno al fuoco.
È ciò che noi comprendiamo
del mondo e ci diciamo
l'un l'altro con nomi,
opere e azioni.
Arricchendolo.»*